

LA MACCHINA DELLA FELICITÀ

Stefano Schmidt (3 G)

Quando l'Ingegnere presentò la Macchina all'azienda che l'avrebbe realizzata, non sapeva che questa avrebbe aperto la più grande esperienza collettiva dell'umanità nella Storia.

Era una dolce giornata di maggio e, nella sala conferenze al decimo piano di un enorme palazzo, decine di dirigenti, tecnici e impiegati annoiati stavano ascoltando distrattamente l'ennesimo ingegnere esaltato che presentava la propria geniale macchina. Il capo-dirigente, un signore sulla cinquantina alto e bruno, congedò cortesemente un distinto trentenne che esponeva il progetto della sua immancabile macchina per pelare qualsiasi tipo di frutta; «con questa macchina innovativa» diceva il distinto trentenne «saranno risolti i problemi di ogni persona che ha voglia di mangiare frutta ma che non la mangia perché non sa o non vuole sbuciarla!». Il capo-dirigente lo liquidò con cortesia ma con la decisione di chi non ammette repliche.

Dopo il distinto trentenne, il capo-dirigente fece chiamare l'ultimo inventore della giornata; parti molto maldisposto verso quel timido ragazzo biondo che indugiava alla vista di un uditorio così ostile. Il capo-dirigente, che era stanco, aveva mal di testa e voleva andare subito a casa a riposarsi, fece un sorriso di circostanza e, invitando il ragazzo biondo a parlare, si preparò con rassegnazione ad ascoltare la descrizione dell'ultima macchina inutile della giornata.

Il ragazzo biondo presentava la Macchina della Felicità. La Macchina, tramite un complicato congegno elettronico, poteva trasferire tutti i pensieri e i sentimenti negativi di molte persone all'interno di una sola persona, lasciando così la maggioranza delle persone libere da ogni cattivo pensiero. Questa spiegazione ebbe il potere di risvegliare la curiosità dello svogliato capo-dirigente che, dopo una rapida consultazione dei colleghi, decise di realizzare il primo progetto presentato quel giorno finanziando la costruzione della Macchina.

I primi test furono fatti tre mesi dopo, sotto la calura di un pomeriggio di agosto. In un buio laboratorio sotterraneo, da cui si poteva sfuggire, relativamente, all'estate, il capo-dirigente ordinò che venisse portata la Macchina. Era un casco da cui partivano migliaia di piccole antenne che, come peli, captavano e rubavano i pensieri cattivi delle persone. Un povero impiegato si era offerto per il ruolo di accentratore, persona sulla quale venissero scaricati i brutti pensieri del circondario. A un cenno del capo-dirigente, l'accentratore indossò il casco, la Macchina fu messa in funzione e la prova ebbe inizio. Improvvisamente, come per magia, ogni persona del laboratorio si sentì leggera e carica di felicità e gioia. Il capo-dirigente si sentì trasportare da una profonda e piena allegria; ogni cosa per lui era perfetta, compiuta e non avrebbe cambiato una virgola al mondo per il quale tanto gioiva e rideva. Sul povero accentratore si caricarono tutte le ansie delle persone. La sua faccia, già cupa, si rattristò, i suoi occhi si spensero e le sue guance si rigarono di lacrime disperate. Solo con estrema fatica il capo-dirigente rinunciò alla propria gioia e ordinò che venisse fermata la Macchina. Subito tutti furono riassorbiti dai brutti pensieri di sempre con l'aggiunta dell'amarezza per la felicità ottenuta e ormai passata. Il povero accentratore era l'unico ad essere preso dalla gioia di aver appena superato uno stato di estrema tristezza.

Il capo-dirigente scrisse nella sua relazione – e fu il primo a ipotizzare un simile uso della Macchina – che “tale macchina prodigiosa potrebbe essere implementata per un uso su più vasta scala al fine di migliorare sensibilmente la vita di ogni cittadino”. Era rimasto stregato dalla Macchina e fece quanto possibile per indurre i Governi di tutto il mondo a creare un'unica macchina che portasse la felicità a tutti gli abitanti. Anche grazie alla dirompente idea di una felicità facile per i propri cittadini che sarebbero così stati più facilmente accontentabili, la totalità dei Governi del mondo adottò la Macchina. Fu stabilito che a turno ogni cittadino in età da militare dovesse recarsi alla capitale per prestare servizio come accentratore. La Macchina fu accresciuta per dimensioni e potenza tanto da diventare un mostruoso casco da cui spuntavano milioni di enormi antenne che

captavano e rubavano i pensieri cattivi di miliardi di persone. All'accentratore venivano somministrati calmanti e talvolta veniva persino legato affinché non tentasse il suicidio, gravato da una così imponente mole di brutti pensieri. Un turno da accentratore durava dodici ore, successivamente, visti gli effetti devastanti che aveva sulla persona, fu ridotto a sei. Sull'accentratore erano concentrate tutte le emozioni negative e provava, per sei ore, tutte le tristezze del mondo: amori infranti, amare delusioni, esasperanti frustrazioni e fastidiose preoccupazioni si riversavano su di lui con violenza inimmaginabile.

Per il resto dell'umanità, la vita era una pacchia. Senza la più pallida ombra di pensiero negativo la vita era perfetta. Grazie alla felicità, caddero tranquillamente tutte le inibizioni sociali: le persone non si preoccupavano più delle conseguenze delle loro azioni e quindi ciascuno si comportava come gli girava per la testa in quel momento. Non avendo più bisogno dei beni materiali per stare bene, le persone, che per un po' avevano continuato a lavorare spinti dall'abitudine, smisero progressivamente di fare qualsiasi cosa che erano obbligati a fare e le strade si riempirono di persone, tutte felici, che facevano cose stravaganti.

Con il tempo il peso dei cattivi pensieri sugli accentratori crebbe. Tutte le preoccupazioni create dai comportamenti spontanei e scriteriati delle persone andavano ad aumentare a dismisura la somma dei brutti pensieri in un circolo vizioso senza fine. Per di più le amarezze per una felicità finta si moltiplicavano e a queste si aggiungevano i traumi, quasi irreparabili, sugli accentratori causati dalla scarica di pensieri negativi ricevuta. Presto i turni di accentratore furono ridotti da sei a quattro ore e infine a due sole ore.

Il luogo d'installazione della Macchina era un brulicare di attività, un via-vai di gente, di accentratori, di meccanici, di dirigenti. Ma anche lì, nel centro della felicità, l'organizzazione vacillava, le persone, prima molto responsabili, lavoravano sempre meno e sempre peggio, non rispettavano quasi più gli ordini e non temevano le sanzioni che erano comminate a raffica. Lo stesso accadeva nel resto del mondo. L'ordine sociale si stava lentamente disgregando senza più la tristezza e la preoccupazione su cui si fonda. Nessuno adempiva più al suo dovere e la stessa classe dirigente non aveva alcuna spinta a lavorare per il bene comune e cadeva anche lei nell'inazione e nella contemplazione della felicità, le quali erano ormai diventate segno distintivo della società. La situazione era al collasso: erano ormai pochissime le persone che producevano e i beni alimentari cominciarono a scarseggiare senza che nessuno se ne preoccupasse. La gente iniziò felicemente a nutrirsi di rifiuti o di piante selvatiche e a dare fondo alle più recondite scorte alimentari. Gli accentratori scarseggiavano, i turni si allungavano a dismisura per mancanza di altri che subentrassero in questo ingrato mestiere.

Un giorno tutta la felicità svanì di botto. Il timido ragazzo biondo che tempo addietro aveva progettato la macchina si era suicidato dopo ventiquattro ore di turno come accentratore senza che nessuno gli somministrasse sedativi o lo legasse. Le persone presero immediatamente coscienza dei loro reali pensieri: si resero conto delle azioni sbagliate che avevano fatto privi del pudore e della tristezza e se ne vergognarono. Il capo-dirigente, che ormai era a capo dell'intera struttura di gestione della macchina, ordinò, come risvegliatosi da un sogno, che la macchina venisse smantellata: aveva già fatto troppi danni. «Ogni nostra azione è tesa alla felicità», pensava il capo dirigente, «e quando uno ha raggiunto la felicità – e ha la certezza di mantenerla – ogni azione che fa, non avendo un fine, perde completamente di senso. La tristezza dà un senso alla vita quanto ne dà la felicità»

Furono tempi duri quelli che seguirono lo smantellamento della Macchina. Ognuno era tristissimo, depresso per aver perso una così profonda felicità. Tuttavia le persone si erano rese conto dell'utilità e della forza della tristezza, potente collante sociale e assiduo dissuasore da azioni sbagliate. Senza più l'idea della tristezza, le persone avevano smesso di ponderare le idee che gli capitavano per la testa e perciò agivano senza lungimiranza e calcolo, certi della propria felicità futura. Le persone durante la Grande Felicità avevano perso il senso del giusto e dello sbagliato, del bene e del male: tutto era confuso in un unico calderone di felicità indistinta e incondizionata.